

Le marcite

*Storia, importanza ambientale,
prospettive di mantenimento nel territorio del Parco*

Progetto e coordinamento editoriale:

Claudio De Paola, Marco Primavesi

Con la collaborazione di:

Adriano Bellani, Luigia Belloni, Isabella Dall'Orto, Nadia Ghilardi

Realizzato nell'ambito del progetto "Revisione del programma di mantenimento marcite"
finanziato dal Ministero dell'Ambiente - Piano triennale per le aree protette

Foto di:

Michele Bove, Norino Canovi, Barbara Capozzi

Un particolare ringraziamento a *Roberto Bove* che, in qualità di Guardia Ecologica
Volontaria, ha partecipato attivamente ad una parte dei lavori.

Un sentito ringraziamento inoltre a:

*Bonfiglio Giuseppe, Bonfiglio Dorino, Perini Piero, Perini Andrea, Perini Antonio,
Luca Ranzani, Norino Canovi, Michele Bove, Ernesto Tabacco, Simone Baldazzi.*

Franca Franzoni, Ernesto Vandone, Associazione Irrigazione Est Sesia

Clelia Tranquilli, Eva Raffa, Roberto Grassi, Regione Lombardia

Roberta Madoi, ERSAL, Giovanni Mantoan, Cons. Bonifica Est Ticino Villoresi

Luigi Chilò, Nicola Gavazzi, Padre Mauro, Fondazione Abazia Cistercense - Morimondo

© Copyright Consorzio Parco del Ticino 1998
Tutti i diritti di riproduzione, anche parziali, sono riservati

Finito di stampare nel mese di novembre 1998

Impaginazione e stampa:



via Picasso, 21/23 - Corbetta (MI)
Telefono 02/972.11.1
Fax 02/97211.280
e-mail: ilguado@csg.it

Indice generale

• PRESENTAZIONE	pag.	5
• INTRODUZIONE <i>A cura di: Claudio De Paola</i>	pag.	9
• CAPITOLO 1 Analisi storica <i>A cura di: Barbara Capozzi</i>	pag.	11
• CAPITOLO 2 Analisi faunistica - erpetologica <i>A cura di: Laura Bonini, Sara De Michelis, Augusto Gentili, Edoardo Razzetti, Stefano Scali</i>	pag.	79
• CAPITOLO 3 Analisi delle acque <i>A cura di: Pietro Genoni, Pierluisa Della Vedova, Elisabetta Graziano, Giulio Sesana</i>	pag.	105
• CAPITOLO 4 Analisi agronomica <i>A cura di: Roberto Origgi, Claudio De Paola</i>	pag.	111
• CAPITOLO 5 Le marcite "alternative" <i>A cura di: Valerio Montonati</i>	pag.	125

Presentazione

Uno degli obiettivi di tutela del territorio del Parco è la conservazione delle marcite. Naturalmente non intesa quale attività statica di mero esercizio vincolistico, quanto in una realtà interattiva con l'imprenditore agricolo che può beneficiare, fino ad oggi, di uno specifico indennizzo.

Spesso il Parco è stato accusato, per tale argomento, di non saper stare al passo coi tempi, non comprendendo la necessità di trasformare totalmente le marcite.

Già con il "Programma di mantenimento delle marcite" del 1988, si era dimostrato che non si tratta di un banale interesse nostalgico, quanto di significativi valori storico-agronomici e ambientali da salvaguardare.

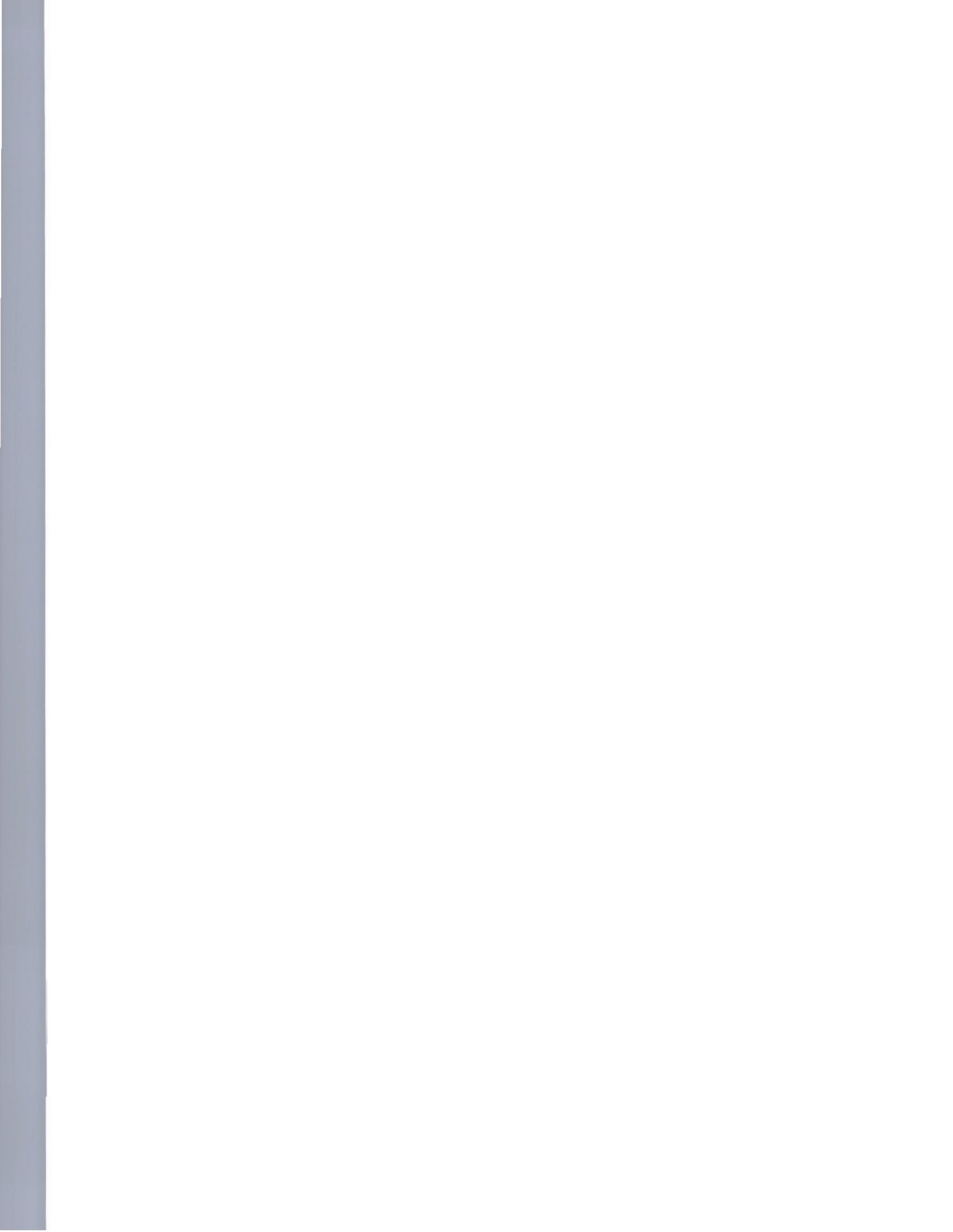
Le marcite infatti, al pari di molti monumenti, rappresentano l'esempio di quanto grande sia l'ingegno dell'uomo. Al tempo stesso, dimostrano che l'agricoltura, praticata nel rispetto delle vocazioni produttive, diviene essa stessa patrimonio ambientale da salvaguardare ed incentivare.

L'aumento dei problemi di collocazione del prodotto, le difficoltà irrigue, il nuovo scenario di politica agricola comunitaria ci hanno indirizzato verso una "Revisione del programma di mantenimento marcite".

Pubblicando questa raccolta coordinata delle relazioni dei diversi esperti, auspichiamo di rendere tutti quanti partecipi da un lato della assoluta necessità di interventi di tutela quale quello proposto e, dall'altro, del profondo rispetto che la collettività deve nutrire nei confronti di quegli imprenditori che ci hanno tramandato fino ad oggi questa arte manuale basata su un profondo ingegno.

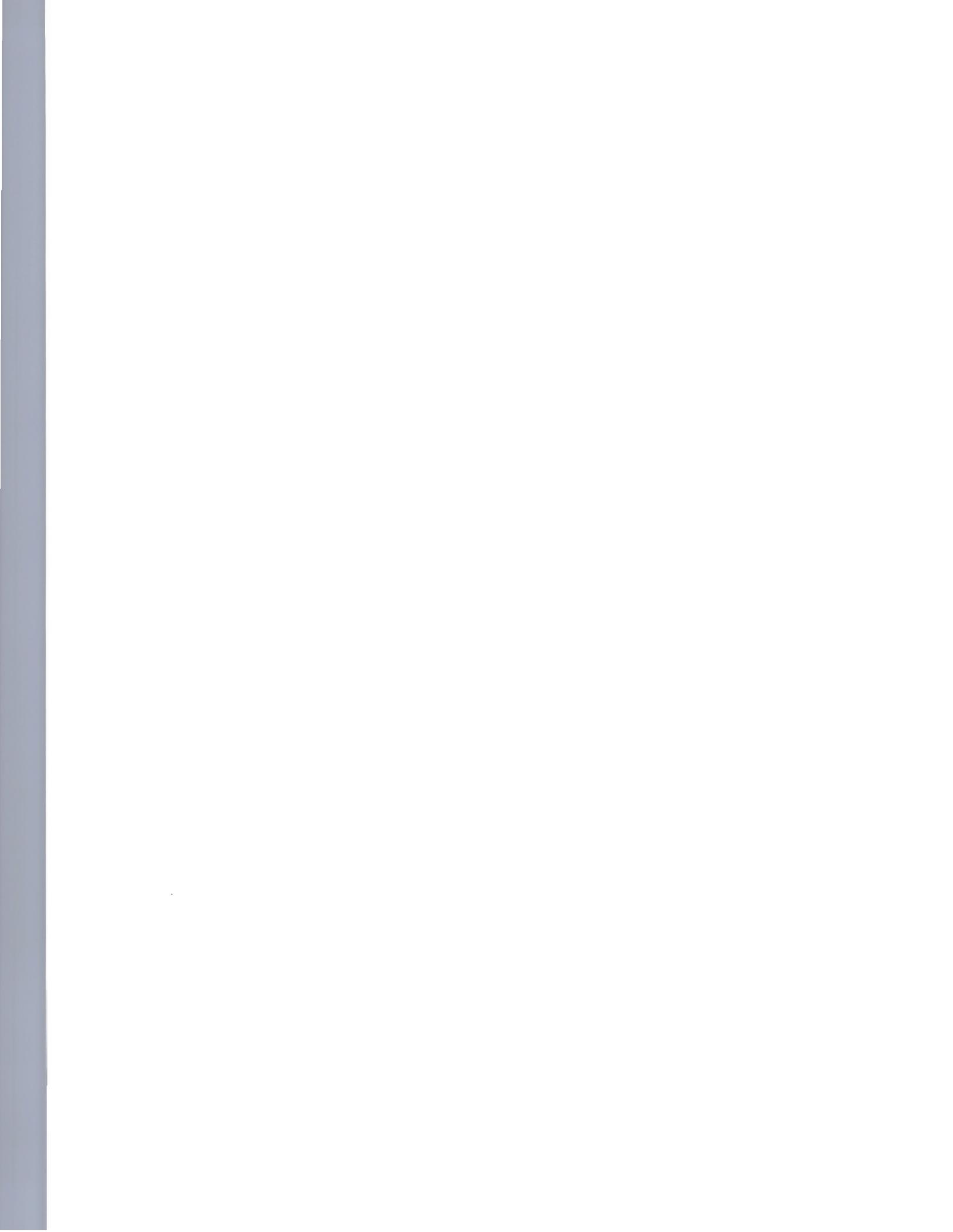
Il Presidente
Luciano Saino

Il Consigliere Delegato all'Agricoltura
Ermanno Colombo



“Durante la irrigazione jemale è soprattutto necessaria la estrema vigilanza del camparo. Ed è appunto in quest’epoca che più viva si fa la nostra ammirazione per questo modesto lavoratore, che dalle prime ore del mattino alle ultime della sera, quando le classiche nebbie della Bassa avvolgono impenetrabili la campagna, o quando la neve turbinata, o alta ricopre il suolo, avvolto in un grosso pastrano, i piedi e le gambe calzati in alti stivali, il caratteristico badile dal lunghissimo manico sulla spalla, cammina, cammina solitario attraverso le marcite, tutto sorvegliando a tutto provvedendo perché l’acqua in leggero e costante velo scorra senza interruzione alcuna a vivificare ovunque la marcita, a rendere possibile la raccolta di freschi foraggi, quando tutto intorno la campagna è assopita nel riposo invernale, e sui campi brulli o biancheggianti di neve, solo la marcita, nel suo caratteristico colore smeraldino, indica, colla sua vitalità, il prodigio che la perspicacia degli agricoltori lombardi ha saputo creare”.

Tratto da: “La marcita lombarda” di Giuseppe Soresi (1914)



Introduzione

Nel Parco del Ticino le marcite sono il simbolo di una agricoltura antica, certamente superata sul piano produttivo ma ancora da scoprire e valorizzare negli aspetti storici e ambientali.

Fin dal 1980, anno di approvazione del Piano Territoriale di Coordinamento, questo originale modo di realizzare e gestire un prato permanente è stato posto all'attenzione del legislatore. In assoluta controtendenza con gli indirizzi di carattere agronomico e consapevoli dei diversi valori che la marcita ha in sé, è stato previsto di sottoporre la loro eventuale trasformazione ad una attenta verifica, che consentisse di tenere in vita quegli appezzamenti che presentano "particolari valori tradizionali e ambientali da tutelare".

Il Piano inoltre, anticipando di oltre dieci anni la normativa nazionale sulle aree protette, ha previsto la necessità di indennizzare quegli agricoltori ai quali veniva negata l'autorizzazione alla trasformazione. Il processo applicativo del Piano Territoriale di Coordinamento è stato attuato in momenti successivi. In primo luogo, nel 1984, si è provveduto a censire le marcite presenti nel Parco, con conseguente identificazione cartografica. Le richieste di trasformazione, riguardanti un enorme numero di appezzamenti, venivano valutate una ad una, con discrezionalità soggettiva dei funzionari e del Consiglio Direttivo nella valutazione degli elementi e delle necessità di tutela. Per poter indirizzare una precisa strategia di azione in tal senso è stato realizzato il "Programma di mantenimento delle marcite". Questo studio applicativo si è basato su una analisi dei singoli appezzamenti relativa agli elementi di caratterizzazione agronomica e faunistica.

Sono state quindi messe a punto sia le modalità di selezione delle marcite da mantenere, sia gli indennizzi da corrispondere.

Il decennio di applicazione del programma ha consentito di mantenere quindi un buon numero di appezzamenti ed una buona superficie a marcita, con l'aggravarsi o l'emergere di problemi vecchi e nuovi che costituiscono un ulteriore ostacolo al mantenimento del patrimonio marcitorio.

I più gravi risiedono comunque nella tecnica agraria: sistemi alimentari sempre più indirizzati all'esclusivo uso di prodotti secchi, diminuzione degli allevamenti, meccanizzazione esasperata e conseguente perdita di manualità degli addetti. Nonostante il contributo, non per problemi economici, molti agricoltori non sanno come impiegare l'erba di marcita, tanto più se non hanno il bestiame, ed i più giovani spesso non possiedono più nemmeno la maestria nell'uso della vanga e dell'occhio necessari alla gestione invernale.

A questo si aggiunge un problema sempre più pressante legato alla disponibilità di acqua irrigua. Un tendenziale continuo abbassamento del livello di falda ha prosciugato molti fontanili le cui acque trovavano impiego ideale in marcita.

Anche le acque dei diramatori gestiti dai Consorzi di bonifica sono sempre meno disponibili, soprattutto per ragioni tecnico economiche. La diminuzione di interesse da parte del mondo agricolo, la trasformazione di un buon numero di appezzamenti, la conseguente diminuzione del numero di utenti ed il loro maggiore esborso per i costi fissi di gestione, costituiscono una spirale dalla quale è ben difficile uscire. Senza contare il fatto che, quando è disponibile, l'acqua non pare essere di buona qualità.

La sensazione che ne deriva è di un problema che va ben oltre il dialogo fra agricoltori e Parco, peraltro sempre più frequente e costruttivo. È necessario quindi affrontare il problema in un'ottica più ampia, senza eccessivi scientificismi ma con una presa di coscienza collettiva delle singole responsabilità.

Si è dato il via quindi alla revisione del "Programma di mantenimento marcite"

che, grazie ad un finanziamento del Ministero dell'Ambiente, ha consentito di approfondire alcune tematiche indispensabili al Parco per continuare la battaglia per il mantenimento.

Nelle pagine che seguono vengono quindi pubblicati, in sintesi o in versione integrale, i contributi degli esperti che hanno collaborato al progetto.

Si è cercato di raccogliere quegli elementi utili ad accrescere la convinzione della necessità di mantenimento, a valutare ulteriormente i parametri fondamentali, ad aggiornare gli indennizzi e a progettare delle soluzioni alternative. L'analisi storica ha consentito di confermare quanto non sia sprecato questo aggettivo quando si parla di marcite, offrendo un ampio panorama sui documenti disponibili e contribuendo alla definizione di ambiti di particolare interesse. L'ampliamento dell'indagine faunistica ci permette di scoprire che, oltre che per l'avifauna, le marcite sono importanti anche dal punto di vista erpetologico, con significative presenze riscontrate.

Le valutazioni di carattere agronomico ci confermano che, purtroppo, sempre meno interessanti sono le marcite sul piano produttivo. Sulla base di un preciso indirizzo proposto dal Parco in sintonia con i recenti modelli di Politica Agricola Comunitaria, viene inoltre proposto un passaggio dall'indennizzo al contributo. Sono state infine effettuate ripetute analisi delle acque in diverse stazioni di rilevamento, allo scopo di monitorare gli eventuali effetti reciproci. Pur non avendo dato i risultati sperati (forse per le interpretazioni prudenti) queste analisi sono comunque di supporto all'ipotesi di realizzare marcite "alternative" non destinate alla produzione agricola.

Tutti questi elementi, uniti all'esperienza dei tecnici del Parco, alle valutazioni che gli stessi effettueranno in merito al paesaggio, resi ancora più concreti grazie al dialogo con gli operatori, stanno dando vita alla revisione vera e propria del programma di mantenimento che, si spera, possa essere attuata nell'ambito delle previsioni del nuovo Piano Territoriale di Coordinamento.

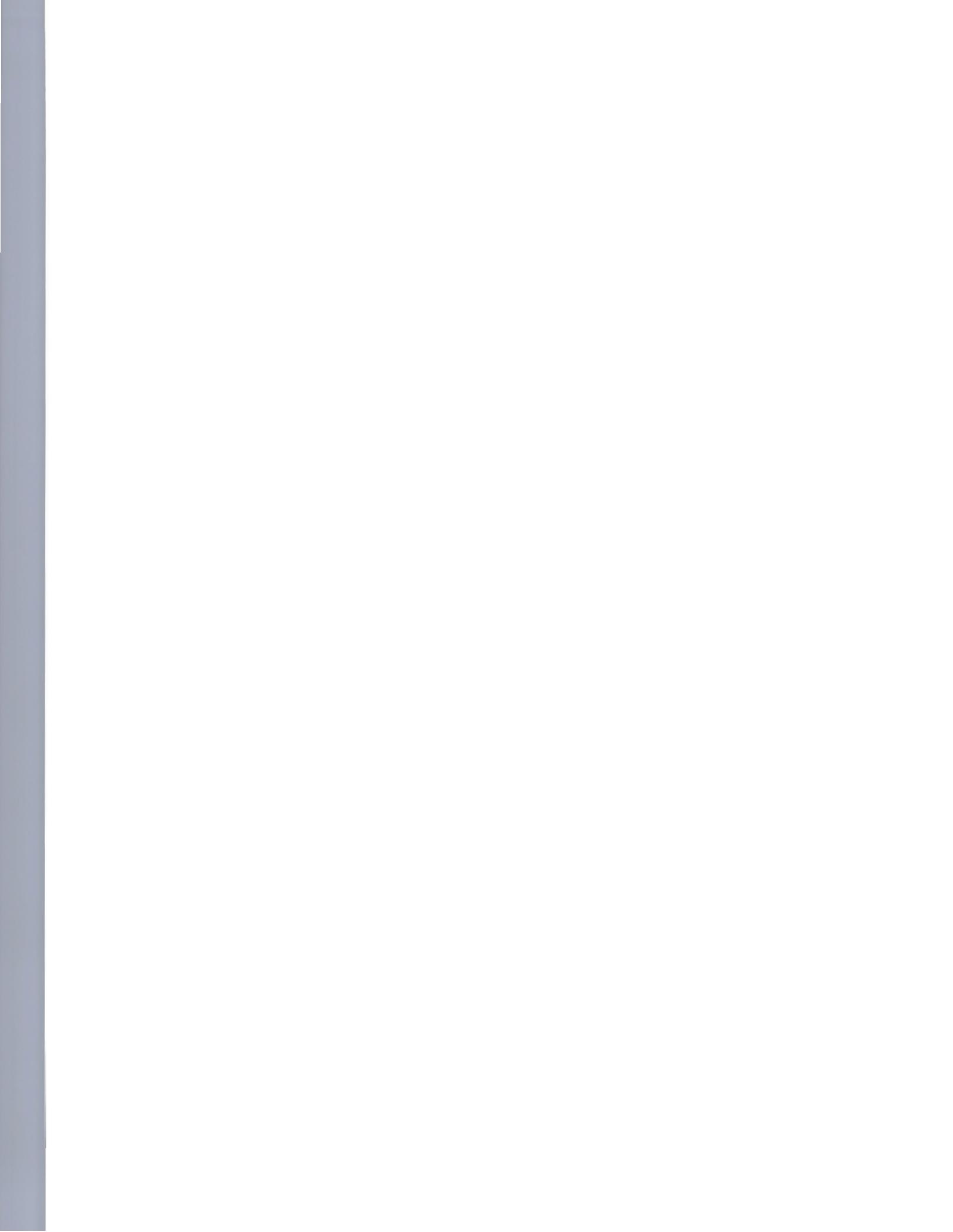
Ci auguriamo che la lettura delle relazioni che seguono confermi, in ciascuno degli attori, il senso di responsabilità già citato. Che il Parco non fosse e non sia assolutamente fuori strada nel dare importanza alle marcite, lo confermano anche le misure di accompagnamento della Politica Agricola Comunitaria. Uno stimolo in più per continuare, sia per noi che per gli imprenditori agricoli.

CAPITOLO 1

Analisi storica

Sommario

- La marcita - Coltura legata alla bonifica e all'irrigazione
- Il contesto storico nel quale "vengono inventate le marcite"
- Il nome marcita
- L'introduzione della pratica della marcita
- La nascita dell'abbazia di Chiaravalle, la diffusione delle marcite e la "costruzione socio-economica del sistema"
- La collocazione geomorfologica dei terreni di coltivazione della marcita
- La struttura della marcita
- La marcita dalla fine dell'ottocento
- Le marcite storiche
- Bibliografia
- Allegati fuori testo



“L’ottima pastura del prato è quella la quale abbia sopra sè rivo che corra per la quale si possa quante volte farà bisogno adacquare”.

BOCCACCIO

La marcita – Coltura legata alla bonifica e all'irrigazione

Prima di addentrarci nella parte più propriamente storica, e partendo dalla considerazione che la coltivazione della marcita è attività fortemente collegata alla bonifica e irrigazione, ritengo sia necessario inquadrare prima di tutto il significato di queste due parole iniziando dalla Bonifica. Con questo termine, che deriva dal latino Bonum facere, vengono in genere indicate una serie di attività che hanno lo scopo di rendere salubri e produttivi terreni che non lo sono (es: terreni paludosi), ma anche rendere "fertili" terreni privi di irrigazione. Nel linguaggio economico-agrario infatti, il termine è sempre stato utilizzato nel significato più ampio ed antico di riduzione della terra a coltura attraverso la rimozione delle cause che la rendono infruttifera. Appare evidente quindi come lo scopo della bonifica sia quello di concorrere in modo determinante ad ottenere un'agricoltura fiorente, ma anche a favorire l'insediamento umano e lo sviluppo socio economico.

Alla costruzione, nel tempo, di canali e navigli, segue quella di innumerevoli rogge che portano acqua per l'*irrigazione* con un effetto diffusivo, che arriva praticamente a coprire tutta la pianura, gettando le basi per lo sviluppo dell'economia lombarda.

Per quanto riguarda l'*irrigazione*, attività indissolubilmente legata alla produzione del prato marcitorio, è utile sapere che:

- si attua - durante la stagione estiva da aprile a settembre
- durante la stagione Jemale corrente da novembre a febbraio/marzo

Normalmente tra le due stagioni irrigue intercorrono due asciutte di rete, una primaverile e una autunnale.

La stagionalità irrigua è condizionata dall'andamento climatico di tipo continentale, caratterizzato da estati notevolmente calde e da inverni rigidi.

Nella moderna gestione le acque irrigue estive sono erogate normalmente mediante turni ripetitivi che hanno un ciclo da settimanale a quindicinale a seconda delle caratteristiche dei terreni irrigui, delle colture praticate e delle distributive disponibili.

L'*irrigazione* estiva delle colture serve sia all'alimentazione che al raffreddamento delle stesse.

Le acque Jemali sono erogate ai terreni normalmente in modo continuo, e questo tipo di irrigazione è destinata a mantenere la superficie degli erbai a temperature tali da evitarne il congelamento e in modo da consentire tagli di foraggio anche durante l'inverno. Si tratta della storica pratica della "marcita" iniziata forse dai Monaci Cistercensi in epoca pressoché coeva alla costruzione del Naviglio Grande. Ma questo argomento lo andremo a indagare più avanti.

Inutile precisare che la richiesta di acque irrigue invernali ha subito negli ultimi 20/30 anni una drastica riduzione.

Oggi sono pochissime le aziende agricole che praticano ancora le colture a prato marcitorio, ancor meno nell'hinterland delle grandi città.

Le ragioni di questa contrazione possono brevemente ricondursi al sistematico lievitare dei costi colturali della marcita che richiede, tra l'altro, un assiduo controllo delle acque con elevato impiego di manodopera, ed al perfezionarsi delle tecniche di conservazione con il metodo dell'insilamento dei, certamente meno costosi, foraggi di produzione estiva. Questi foraggi sono infatti in grado di apportare contenuti alimentari paragonabili in tutto a quelli del foraggio fresco, con il vantaggio in più di essere facilmente disponibili in qualsiasi momento in azienda.

Quindi, contemporaneamente si sono ridotte le superfici irrigue a prato in quanto si è modificato l'ordinamento colturale estivo con preferenza verso le colture maidicole (gra-

nella e foraggio), queste modifiche hanno portato ad una riduzione o contrazione della stagione estiva irrigua, riducendola di fatto a soli 3 mesi e cioè quelli più caldi (giugno, luglio, agosto).

Le gestione di questa complessa "macchina idraulica" e l'erogazione dei vari servizi ad essa connessi, sono oggi affidati ai Consorzi di Bonifica. Per quanto riguarda il territorio del quale ci stiamo occupando, in destra orografica del Fiume Ticino opera il Consorzio Di Bonifica Est Ticino Villorresi, mentre la sinistra orografica ricade sotto la competenza del Consorzio di Bonifica Est Sesia. **(Allegato 1 - pag. 42)**

Il contesto storico nel quale "vengono inventate le marcite"

L'influenza della civiltà Etrusca lasciò importanti esempi di ingegneria idraulica con opere di prosciugamento e canalizzazione delle terre paludose per lo sviluppo agricolo delle regioni.

Manzi, che nel 1885 sugli Annali dell'agricoltura, scrisse un saggio sull'igiene rurale degli antichi Romani in relazione al "bonificamento" dell'agro romano, ci informa che molte bonifiche vennero progettate ed attuate dai romani in modo da sanare terreni paludosi e poterli così utilizzare per scopi sia agricoli che igienici.

Quando Roma repubblicana ed imperiale ebbe il suo massimo splendore, grande importanza fu data alle opere di bonifica. Sulla scia delle opere compiute dagli etruschi, dai greci e dai volsci i romani, oltre a compiere nuove opere di bonifica ed a rinnovare quelle da loro stessi fatte ma diventate obsolete, guadagnata con questi sistemi nuova terra, avviarono su di essa la progettazione e la realizzazione di una vasta rete viaria, fattore fondamentale di espansione di conquista ovviamente, ma anche di civiltà. Quando l'impero romano decadde, sparirono insieme "l'arte della conduzione dei campi", le opere idrauliche, e le strade e tutte le attività di colonizzazione di nuovi territori. È importante partire dal discorso idraulico perché sarà questo che ci permetterà in seguito di capire meglio il tema della marcita, sia sotto il profilo agronomico e paesaggistico che insediativo, in quanto ad essi fortemente legato.

È anche interessante ricordare che verso la fine del secolo VI, come si rileva dalle memorie dei cronisti dell'epoca, tutta l'Italia dal 579 al 596 fu sconvolta da piogge straordinarie ed eccezionali che Paolo Diacono descrisse "*quale post Noe tempora creditur non fuisse*" e che causarono enormi inondazioni ed un conseguente disordine idraulico con impaludamento di vaste regioni dove (ci dice il Dr. Donna) "*l'agricoltura scomparve e la malaria poté infierire decimando le popolazioni*".

In particolare nella zona piemontese l'agricoltura non migliorò nei primi secoli successivi, visto che ancora verso l'anno 1000 vi è una grande distesa di selve, paludi, gerbi e prati, ed una ristrettissima coltura arativa – poco frumento e orzo ed un po' più di segale, peraltro mal coltivata, e che produceva una farina di colore scuro – di pessima qualità. Mentre nella zona lombarda le cose andavano decisamente meglio e lo vedremo più avanti. Il trasferimento della capitale dell'impero Romano a Bisanzio, fece il resto, e tutto l'impero Romano d'occidente (nasce il medioevo, età storica compresa tra l'età antica e l'età moderna i cui termini sono comunemente fissati tra il 476, anno della caduta dell'impero Romano d'occidente e il 1492 anno della scoperta dell'America) sprofondò in quella decadenza che favorì la costituzione del regno di Odoacre e la successiva invasione barbarica. La popolazione italiana scese da 10 a 6 milioni di abitanti.

Lo sconvolgimento portato dal nuovo ordine legislativo e la malversazione degli invasori nei confronti degli abitanti, provocano l'abbandono delle terre coltivate. Neppure la conquista di Carlo Magno, che assunse il titolo di Re dei Franchi e dei Longobardi, riuscì a creare nuove condizioni di sviluppo per l'agricoltura.

Dopo il decadimento dell'impero Romano, il modo di bagnare i prati si è perduto. Abbiamo già accennato che il Paese fu infatti agitato da continue guerre e fu dominato dai Barbari del Nord (Berra) "...ogni scienza cadde" e si arrestò quindi anche la ricerca di nuove metodologie di coltivazione e di utilizzo razionale dei terreni.

Ciò nonostante il fatto che il primo e più famoso Re dei Goti, Teodorico, che fu persona civilissima ed illuminata (ce lo tramanda Ludovico Muratori in "Delle antichità d'Italia"), fece ogni sforzo durante il suo regno per far risorgere l'agricoltura. Fu lui che promosse il prosciugamento delle paludi pontine attraverso quello che oggi chiameremmo un "imprenditore attento ai mercati", un certo Cecilio Decio il quale, conoscendo bene i vantaggi dell'irrigazione, fece ogni sforzo per reintrodurre, ma soprattutto migliorare il modo di irrigare le terre e far comprendere, promuovendoli, l'utilità di questi "sistemi" (Cassiodoro Varior, libr. 11 – pag. 32 e 33).

Venne anche chiamato a Roma dall'Africa un oscuro, quanto evidentemente allora famoso, ingegnere idraulico che ebbe tra l'altro il compito di formare nuovi ingegneri insegnando loro da dove e come derivare le acque.

Una nota di costume interessante tramandataci da Domenico Berra, riguarda il fatto che il committente italiano, soggetto organizzatore della cosa, ebbe ordine da Teodorico, di riservarsi il pagamento della parcella solo nel caso in cui l'applicazione dei metodi dell'ingegnere idraulico fossero stati efficaci. Morto Teodorico tutto finì.

La regressione del sistema di organizzazione territoriale raggiunge il punto più basso tra VI e VII secolo, lunghi, interminabili secoli bui sui quali si abbatte come una scure anche il clima che associa a lunghi e gelidi inverni, primavere ed estati troppo piovose ed il territorio viene sconvolto dalle piene fluviali.

Nel VIII sec. e durante la prima metà del IX (ultimo periodo longobardo e poi età carolingia) inizia una prima fase di recupero demografico ed economico. Non pare di poter affermare che furono fatte grandi opere di bonifica o irrigazione, ma certamente vennero restaurati molti degli antichi acquedotti romani per agevolare l'utilizzazione dell'acqua sia per l'irrigazione che per usi domestici. Così avvenne ad esempio per il Canale Vecchiabia (oggi Vettabia), che scorre nella parte meridionale di Milano ed inizia dal canale Vetera (oggi Vetra), e sbocca nel Lambro all'altezza di Melegnano.

Comunque già nel 1000, soprattutto per la Lombardia, troviamo notizie di una chiara differenziazione delle colture. Negli atti di vendita e donazioni, cessioni di diritti di quegli anni possono infatti trovarsi molte notizie utili sull'uso del suolo.

Battaglie cruente hanno scosso l'Italia dal 1158, anno in cui arrivò in Italia con il suo esercito Federico, al 1176 anno in cui i milanesi sconfissero il suo esercito; diciotto anni oscuri che si sono chiusi con la pace di Costanza nel 1183 e dai quali si è "usciti" con un nuovo risorgimento dell'agricoltura.

Per il territorio in sinistra orografica del fiume Ticino, in particolare attorno agli anni 1180/1181, vennero estratte le sue acque e venne costruito il cavo Ticinello che portava le acque ad uso irriguo fino ad Abbiategrasso. Attorno al 1250 continuerà fino a Milano sia ad uso navigazione che per irrigazione. Comunque, le reti di canali iniziata nel Medio Evo, ha richiesto parecchi secoli per essere completata, si è poi però configurato un sistema idraulico imponente e capace di collegare Milano al mare, oltre che di irrigare decine di migliaia di ettari con centinaia di chilometri di canali. Per il territorio in sinistra orografica del Ticino si è dovuto attendere sino al 1389, anno di costruzione della Roggia Castellana alla quale hanno fatto seguito il Naviglio Sforzesco nel

1462 ed il Naviglio Langosco nel 1493, tutte le altre derivazioni dal Ticino sono state costruite in epoche successive.

Ciò premesso, occorre anche dire che moltissimi canali vennero costruiti tra il 1200 e il 1500, ma questa frenetica realizzazione mancò quasi totalmente di qualsiasi livello di coordinamento cosa che, è facile intuire, fu fattore scatenante di innumerevoli liti sui diritti sull'acqua.

Serie di tavole nelle quali sono rappresentate le diverse soglie storiche delle costruzioni dei vari manufatti idraulici.

In sinistra orografica del fiume Ticino

(Allegati 2, 3, 4, 5 - pag. 43/46).

In destra orografica del fiume Ticino

(Allegati 6, 6.1, 6.2, 6.3, 6.4 - pag. 47/51).

(Allegato 7 - pag. 52).

(Allegato 8 - pag. 53).

Ciò è tanto più vero se consideriamo il fatto che la prima sicura e più antica documentazione della coltura del riso in Italia la troviamo proprio in Lomellina, essa è costituita da due lettere scritte dal Duca Galeazzo Maria Sforza nel settembre 1475, nel Parco di Villanova a Cassolnovo, a Giuliano Guascono (Ufficiale dei Parchi e Agente generale degli Sforza) – *“Iuliano Guascono, Havendone lo Illmo Duca DE Ferrara facto richiedere per mezo del suo Ambassatore che gli vogliamo compiacere de sachi XII de riso: quale desidera de haverne per seminare in Ferrarese Te scrivemo et commettiamo che al dicto Ambaxiatore o ad qualunque suo messo debii subito fare consignare li dicti sachi XII de riso. – Villenove XXVIII sept. 1475 – Galeazzo”*.

Vale la pena accennare che solo 60 anni dopo l'inizio della coltivazione del riso a Villanova, questa stessa coltivazione costituì anche nel milanese una delle principali colture agricole.

In sponda destra del Ticino, soprattutto nel XVI secolo la convenienza economica della coltura del riso, spinse alla bonifica delle terre maggiormente sommerse ed alla estensione delle irrigazioni.

Ciò contribuì ulteriormente (in aggiunta a ciò che già avvenne con l'invenzione della marcita) alla totale trasformazione del paesaggio agrario, sotto il profilo infrastrutturale e strutturale. Infatti l'agricoltura intensiva introdotta dalla coltivazione del riso portò al frantumarsi dei possedimenti nobiliari ed ecclesiastici e contemporaneamente alla necessità per gli agricoltori di insediarsi nelle campagne ove era per loro più conveniente, vicino alla terra da coltivare. In conseguenza di ciò, anche nel campo edilizio si produssero manufatti sostanzialmente diversi dal passato. I cambiamenti avvennero soprattutto nelle proprietà fondiarie più vaste, e vennero costruite le tipiche cascine a corte chiusa.

Nell'assetto del paesaggio agrario della Lomellina era comunque doveroso fare un accenno alla coltura del riso perché si può dire che le opere di sistemazione del suolo agrario iniziate con i prati marcitoi acquistano nuovo impulso quando l'agricoltura diventò intensiva.

Anche il Soresi (in “Marcita in Lombardia”) ci insegna infatti che la marcita è generalmente accompagnata dalla risaia, perché l'acqua che d'estate serve alla sommersio-

ne della risaia in inverno – aggiunta ad altra – costituisce la dotazione del fondo, viene utilizzata e va ad eliminare l'irrigazione jemale delle marcite, e ci dice che *"...l'alta produzione foraggera delle marcite porta un contributo tale all'alimentazione del bestiame lattifero che il bisogno dei prati da vicenda si fa meno sentito, cosicché più larga superficie può assegnarsi al riso che, fra i cereali, è quello che meglio paga l'acqua, di cui i nostri fondi dispongono e che da redditi più elevati."*

Interessante è vedere le differenze delle rotazioni agrarie utilizzate, connesse con la marcita, nelle varie zone della Lombardia.

Nella provincia di Milano e precisamente nella parte irrigua del circondario di Milano e Abbiategrasso, oltre che nei circondari di Pavia, la rotazione più in uso dove la marcita ha la maggiore importanza è la seguente:

- 1° annofrumento o avena consociati con trifoglio pratense o trifoglio repens (spianata)
- 2° annoprato di trifoglio pratense e repens
- 3° annoprato di trifoglio pratense e repens
- 4° annoprato a riso e parte a granoturco
- 5° annoriso
- 6° annoprato a riso e parte a granoturco

Nella Lomellina, nel Vercellese e nel Novarese la rotazione che viene in genere adottata è la seguente:

- 1° anno frumento e avena
- 2° annoprato di trifoglio
- 3° annoprato di trifoglio
- 4° annoriso
- 5° annoriso
- 6° annoriso

[qualche volta il prato può durare anche solo un anno, mentre la risaia viene lasciata per 4 anni invece di 3 – occorre anche dire che man mano che diminuiscono le condizioni favorevoli per la coltivazione della marcita, perché ad esempio non è possibile disporre di acque calde nella rotazione, la superficie a riso diminuisce per lasciare il posto al prato di leguminose da vicenda costituito quasi esclusivamente da trifoglio ladino (o trifoglio repens.)]

Nel Lodigiano, la marcita è molto ridotta ed ha un'importanza del tutto secondaria, qui la rotazione più comune è la seguente:

- 1° annofrumento (o solo in piccola parte consociati con trifoglio repens)
- 2° annoprato di trifoglio repens (spianata)
- 3° annoprato di trifoglio repens (spianata)
- 4° annoprato di trifoglio repens (spianata)
- 5° annoriso e granoturco

Nel Cremonese, dove si coltiva il riso la rotazione è analoga a quella già descritta per il Lodigiano; dove non si coltiva il riso la rotazione è la seguente:

- 1° annofrumento o avena
- 2° annoprato di ladino
- 3° annoprato di ladino
- 4° annoprato di ladino
- 5° annogranoturco

Nel Bergamasco e nel Bresciano si segue la rotazione appena descritta.

Nel Mantovano i poderi che hanno prati marcitoli sono forniti anche di prati stabili irrigui – ma non sempre tutto il terreno all'interno del podere è irriguo quindi:

- nella parte irrigua si coltiva la risaia, in modo consistente
- nella parte asciutta si coltiva la medica

Bocche di presa del Naviglio Grande (1392 – 1834)

Anno	Numero delle bocche	Onciata delle bocche
1392	38	
1472	57	
1492	61	
1532	63	
1542	64	624
1566	80	
1569	79	
1621	86	710
1694	89	
1720	92	736
1766	114	
1834	117	855

Contemporaneamente al sistema dei canali, viene sviluppata la rete stradale che di norma scorreva parallela ai canali stessi.

Prima di tutto vengono però consolidate le grandi strade di valore strategico, ma successivamente, soprattutto durante la dominazione Austriaca (siamo nel XVIII secolo), viene costruita una fitta rete di strade secondarie molto ben tracciate e costruite, che favoriscono i traffici e quindi il movimento delle merci assicurando una condizione di efficienza produttiva assolutamente sconosciuta nel resto dell'Italia.

Ma anche durante il periodo Napoleonico la costruzione delle strade non solo non si arresta, ma subisce addirittura un grande impulso (possiamo ad esempio ricordare, anche se non immediatamente interessante per la nostra zona di studio, che in quegli anni incominciarono i lavori per il Valico del Sempione). Si inizierà poi la realizzazione del Passo dello Spluga (aperto nel 1882), dello Stelvio (aperto nel 1825), e nel 1831 il San Gottardo diventa percorribile). Milano e di conseguenza la Lombardia sono a questo punto di fatto collegati con l'Europa. Ovviamente i traffici diventano sempre più intensi e già nel 1840 i nostri carichi di seta possono raggiungere Londra - in 22 giorni passando per Lione, in 12 giorni se si fosse seguito il tracciato per Basilea e Calais. Ciò potrebbe non destare alcuna meraviglia se non lo si confrontasse con il tempo impiegato per un "banale" invio delle merci da Milano a Firenze, dove occorre infatti almeno 2 mesi.

Le condizioni di Milano e del suo territorio circostante all'epoca del Barbarossa e della pace di Costanza ci viene così descritto da Carlo Cattaneo in "Notizie sulla Lombardia", "...Il ducato era salito a mirabile floridezza colle arti della lana, della seta e dei me-

talli e soprattutto delle armature; oltre a suoi mercanti e banchieri, stabiliti in Francia e in Germania, possedeva il porto di Genova e si giovava di quello di Venezia; l'America si scopriva in quei giorni, il Capo di Buona Speranza non era ancora girato; e la linea dei nostri laghi e del Reno era la gran via del commercio dall'Oriente alle Fiandre, ove facevano scalo tutti i popoli del settentrione. Nel condurre entro la città i marmi del Verbano, discesi pel Ticino e pel Naviglio, il triviale ripiego d'una chiusa per superare il soverchio pendio delle acque aveva a poco a poco fatto trovare la mirabile invenzione delle conche; pel tal modo il Lario per l'Adda, e il Verbano pel Ticino, si riunivano sotto le mura della città...".

Attorno poi al 1300 troviamo specificata la terra coltivata con il nome di "terra arabilis" o "terra laboratoria" e diventa più evidente la graduale trasformazione d'uso del suolo e quindi dei primi lavori di bonifica. In poche zone le acque delle paludi vengono raccolte in canali ed è grandissima la sproporzione tra terre colte e incolte. La causa di questa sproporzione è senza dubbio stata determinata dalle vaste concessioni di terre, fatte dai Principi, in pagamento delle prestazioni di guerra ai feudatari che si impadronirono così di sconfinati terreni.

Lo squilibrio economico tra terre colte ed incolte fu quindi la base della miseria della popolazione medioevale. Ricordiamo anche, come nota di costume, che la grande concessione di immunità data sia ai signori che alle chiese, conferì ed essi un potere assoluto, tanto che i proprietari dei beni allodiali (liberi da vincoli feudali) vennero a trovarsi nella condizione di essere costretti, per ottenere una qualsiasi protezione, a concedere le loro terre a potenti laici o ecclesiastici, dai quali le riavevano in censo o beneficio feudale. Situazione grama, non c'è che dire! Non certo foriera di un luminoso futuro. Su queste basi sociali che sancivano una "evidente" differenza di classe, da una parte mancava una giusta compartecipazione dei lavoratori al reddito del terreno, dall'altra gli stessi, data la condizione servile dei fondi, seguivano la sorte dei campi.

Solo molto più tardi inizieranno le vere opere di bonifica, nelle quali, come tutti sanno, si distinsero in modo particolare i monaci Benedettini dell'Ordine Cistercense.

È del tutto evidente comunque che il maggior numero di scritti che è possibile trovare riguarda Milano e il suo territorio in quanto forte polo di attrazione per i commerci e l'artigianato.

Infatti anche Bonvesin della Riva figlio di Pietro della Riva (dottore in grammatica) nato nel 1240 e morto nel 1304, di nome Giovanni, scrive nel "*De magnalibus civitatis Mediolani*" nel 1288 (sec. XIII), orientando però le proprie osservazioni almeno a 100 miglia dalla città e ci informa che: "*Milano, fondata dai Galli (i Galli le diedero un'impronta come capitale della Regione Cisalpina) era attorniata da limpide sorgenti e fiumi fecondatori.*

Posta nel mezzo di una pianura soleggiata, con aria mite e sana: non era eccessivo il freddo d'inverno. Entro la città non vi erano cisterne né lunghi condotti d'acqua, ma acque vive naturali eccellenti e salubri. Sono state accertate più di 6000 fonti vive che fornivano acqua ai cittadini, tra le quali moltissime che al gusto un grato sapore e così sottili che venivano poste in recipienti di legno o in ampolle di vetro.

Anche nel contado vi erano fonti di acque limpidissime ed in alcuni luoghi molto fredde.

Per il clima e per le acque e per la fertilità della pianura, il territorio aveva abbondanza di biade, vino, legumi, frutta, alberi e fieno.

Il fossato che circondava la città (scavato a metà del XII sec.) era molto largo e alimentato da fonti vive e popolato di pesci e granchi.

Non vi erano paludi in quanto per un tratto di 100 miglia il suolo è inclinato da settentrione e mezzodi.

Per la fecondità del territorio si produce grano, segale, miglio, panico e ogni genere di legumi, farri, ceci, fagioli, lupini, lenticchie, rape, molto lino, molta frutta o ortaggi.

I prati irrigati da infiniti fiumi e ruscelli fecondatori offrono fieno eccellente e copioso; il solo Convento di Chiaravalle (fondata da San Benedetto nel 1135) raccoglieva ogni anno dalle sue praterie più di 300.000 carri di fieno e il contado di Milano ne forniva ogni anno più di 200.000 carri.

I fiumi e i laghi che fornivano pesci erano: Lago Maggiore, Lago di Biandronno, Bobbiate (Varese), Galbiate, Stagno di Sartirana, Cadrezzate, Lugano, Cannobbio, Monte Orfano (Como), Alserio, Pusiano, Mairaga Annone, Santa Brigida da ciascuno dei quali esce un fiume; Laghi del Segrino, Mandello di Lecco.

I fiumi erano: Lambro, Adda, Sparzole, Muzza, Andamen, Molgora, Coironus, Bevera, Sartirana, San Muzio, Lisigerolo, fossati di Milano, Trano, Nivone, Vettabia, Ristocano (fontanile), Olona, Olonello, Rifreddo, Rifrigidetto, Ristocco, Mischia, Lambro Merdario (meridionale), Consiglio Maggiore, della Valle di Meggiano, Ticino, Ticinello (canale principiato a derivare dal Ticino a Tornavento nel 1179 e condotto sino ad Abbiategrasso; ripreso nel 1257 e condotto intra Gaggiano a Milano (oggi chiamato Naviglio Grande), Arno (da Varese a Gallarate), Marongia, Strona, Oncia, Travedona, Ganimella, Gemonio, Valle di Cuvio, Fromendona, Anasca (Valle Agnasca nel Medioevo), Stresa, Travaglia, Valle del Marchioro, Vall'Asca di Lisca, Biana, Camasino, Lenaque, Anza, Benca, Barasso, Scairana. Ma esistevano molti altri fiumi e ruscelli".

D'altra parte in epoca feudale non vi era alcun interesse da parte dei feudatari a realizzare bonifiche, per le quali occorreva un non indifferente impiego di capitali, un'ottica imprenditoriale miope se non addirittura inesistente. La scarsa stabilità degli stati e dei feudi, inoltre, non incentivavano certo lunghe e certamente costose imprese miglioratrici.

Ma già nel XII secolo, la Lombardia vanta opere ammirevoli per tecnica e per importanza di spesa; qui era già sorto il libero comune e quindi la libertà era lo stimolo più attivo di ogni progresso.

Il nome marcita

Secondo Domenico Berra, con il nome marcita devono essere stati chiamati anticamente i prati sui quali si faceva marcire l'erba cresciuta dopo l'ultima sfalcatura, oppure perché, non essendo i prati ben livellati, l'acqua doveva necessariamente stagnare formando delle piccole paludi e facendo marcire le radici dell'erba (Berra "Dei prati irrigui dell'alto Milanese").

Ma altri sostengono che il nome "marcita" sia stato introdotto molto tempo dopo la sua origine, dal popolo, per una mutazione del linguaggio corrente. Originariamente questi prati dovevano chiamarsi "marzite" perché si dice il loro frutto matura rapidamente al sole di marzo. A supporto di ciò occorre sottolineare che negli archivi storici consultati la denominazione marcita o marzita non è affatto frequente come si potrebbe credere. Spesso inoltre sui dati catastali non risulta censita ed anche la simbologia utilizzata per la rilevazione cartografica non risulta né chiara, né differenziata da altre simili. Il dubbio sorge spontaneo, anche se malizioso, soprattutto in alcune zone ove risulta cartograficamente evidente la presenza di fontanili che sappiamo preziosi per la coltura della marcita.

Quale dubbio? Vogliamo giocare a fare un'ipotesi? Forse che, come ci testimonia Roberta Madoi nella sua ricerca su Chiaravalle (avendo esaminato documenti risalenti

probabilmente al XVIII secolo), considerato che il “prato da marcita” ed il “prato” venivano valutati più del doppio dell’“aratorio vitato” e dell’“aratorio semplice”, nessuno aveva interesse ad evidenziarne la presenza, se non costretti dalle circostanze.

L’ipotesi è quindi che potrebbe non riscontrarsi cartograficamente alcun dato in quanto, considerato il fatto che le rilevazioni e la contestuale cartografazione venivano effettuate a fini fiscali, avendo la marcita un valore molto elevato rispetto ad altre coltivazioni...! **(Allegato 9 - pag. 54)**

Vi è però una più recente interpretazione della Prof.ssa Maria Moro, che mi sento di condividere, (in rivista “La Geografia 1924 n.1-5-Istituto Geografico De Agostini di Novara), secondo la quale in nessun documento antico o moderno vengono mai usate le parole “marzita” o “marzire”, bensì marcita o marcire; inoltre l’erba della marcita viene sfalciata non solo a marzo ma dalla metà di dicembre fino al principio di aprile. A suo parere occorre ricordare che nella campagna milanese, le parole “mars” e “marsc” hanno diversi significati: possono voler dire marcio, ma anche molto bagnato, inzuppato d’acqua, molto fradicio.

“Teren marscion” significa terreno fradicio, che tiene l’acqua, terreno che è sempre molle, mentre “terren marsci” significa, in lombardo, terreno sul quale scorre continuamente l’acqua, in modo che sia sempre molto bagnato.

In realtà né sul nome, né sull’origine della marcita nessuno ha notizie certe, non si riscontrano dotazioni attendibili sull’inizio di questa pratica così redditizia (o che per lo meno lo è diventata nel tempo perfezionandosi sempre più, come faremo più avanti testimoniare all’Ing. Ernesto Vogt in un suo intervento fatto al Collegio degli Ingegneri e Architetti di Milano nel corso un’“adunanza” nel 1878).

L’introduzione della pratica della marcita

Sappiamo che il Berra trovò un documento datato 25 aprile 1566, autenticato dal Dr. De Tesseri, nel quale si tratta di un baratto di due pezzi di prato marcitorio tra l’Abate accomandatario della Prepositura di Vicoboldone (paesino a circa 8 km da Milano) ed un certo Francesco Croce.

Il documento tratta di un appezzamento di terreno che viene irrigato con le acque della Vettabia in giorni ed in ore stabilite (Berra) e dal quale si può dedurre che la pratica della marcita era già ben conosciuta.

L’attribuzione ai Cistercensi del merito dell’introduzione della marcita, venne fatta dall’Abate Fumagalli. È possibile però avanzare qualche dubbio perché esiste la probabilità che nei suoi scritti sia contenuta una sorta di distorsione leggendaria relativa alle iniziative ed agli eccellenti progressi ottenuti dall’Ordine dei Cistercensi. Ma vedremo più avanti cosa abbiamo saputo di lui.

Nel frattempo scopriamo un tal Signor Biscaro (ne “Gli antichi navigli milanesi”) il quale ci dice la sua opinione in proposito: *“...i Cistercensi hanno fatto in materia idraulica, quale l’apertura dei capi di fonte, la derivazione di rogge, la coltivazione dei prati a marcita, ed altra, nulla più di quanto altri proprietari fecero in vaste zone dell’agro milanese, senza peraltro si possa attribuire un merito speciale ai monaci suddetti in confronto ad altri agricoltori...”*.

A prescindere comunque dalle polemiche susseguitesì nelle varie epoche sull’argomento, l’Abate Angelo Fumagalli (nel suo libro “Dalle antichità longobardico-Milanesi” – scritto in Milano presso il Monastero di S. Ambrogio Maggiore) ci informa che, a suo giudizio, le prime marcite dovrebbero essere sorte vicino ad Abbiategrasso.

Infatti il documento di più antica data che faccia riferimento ad esse è stato ricopiato dall'Abate Ermete Bonimi ed è inserito in un volume, unito ad altri manoscritti (Ermete Bonimi – “Morimundensis Sanctae Mariae Cenobii, ... pag. 538 – Archivio di Stato di Milano, fondo pergam. Morimondo).

Questo documento, che porta la data 8 maggio 1188, riguarda la commutazione di beni tra Obizzone (Priore del Monastero di Morimondo) e Mangifredo Battaccio, Rebuffo di Arluno e Cusinasco di Oltre Po (consulen Ozzano=consoli di Ozzero) – ove si cita un appezzamento di Ozzero “*ad locum ubo dicitur in marcitis*”.

Nel documento si legge anche la precisa collocazione dell'appezzamento:

a mane baraggia

a meriggio il Monastero di Morimondo

a sera il Rius Major

a monte la pubblica Via di Ozzero

Il Monaco è naturalmente molto celebrativo delle capacità bonificatorie dei Benedettini, dei quali però mette soprattutto in risalto le capacità imprenditoriali. Pur ammettendo che “*dalle antiche pergamene si conosce che sono stati conferiti da parte di sovrani, alcuni diritti e privilegi*”, l'Abate afferma che da una serie di pergamene contenute nell'archivio di Chiaravalle risultano alcune scarse donazioni di terreni da parte di privati cittadini (...né molte, né di molta entità) ed attribuisce all'accortezza del sistema economico impostato dai Monaci di Chiaravalle, l'acquisto di quasi tutti i fondi che “per ampio giro circondano il Monastero” passando poi ad acquistare terreni in altri luoghi del Milanese, del Pavese e del Lodigiano arrivando a possedere, in meno di due secoli, 60.000 pertiche di fondi. Non pie donazioni quindi, ma capacità imprenditoriale, ci tramanda l'Abate (o vuole farci intendere).

Lo stesso sistema venne poi seguito dai Cistercensi di Morimondo, da quelli di Cerreto Lodigiano, ed altri ancora.

Per quanto riguarda in particolare il tema marcita, l'Abate Fumagalli non ci riferisce che è stata “inventata” dai monaci di Chiaravalle; ci informa invece che hanno promosso e diffuso l'irrigazione nelle campagne al punto da stupire i visitatori stranieri che osservavano il corso di *tanti e copiosi navigli, canali, rogge e rigagnoli* ed i vantaggiosi effetti che ne derivano sin da allora.

Interessante anche la descrizione della struttura dei manufatti: “*Sonovi alcuni di questi canali che, sostenuti da argini o terrapieni scorrono sull'alto, mentre altri vicini seguono il loro corso al basso, altri che nella stesa pianura e in pochissima distanza tengono tra di loro una direzione opposta. Qui un volume d'acqua che per un condotto di pietre e di tavole passa dall'una all'altra sponda di un fiume; ivi un incrocicchiamento di vari acquedotti a diverse altezze; e colà un canale, che per artefatta strada sotterranea, come per un sifone, traversa al di sotto di un altro canale, restituendo poi l'acqua allo stesso livello di prima, che “salto di gatto” chiamar di suole...*”.

I Monaci di Chiaravalle ben conoscevano quindi i vantaggi di promuovere una buona e corretta irrigazione, e posero in atto tutti gli accordi possibili per ottenere uso e possesso delle acque arrivando ad acquistare il “fiume Vecchiabia” molto ricco di acque, per adacquare le possessioni al di sopra e al di sotto del Monastero.

Infatti da una pergamena redatta nel 1138 (solo 3 anni dopo la fondazione della Badia), si rileva che la Vecchiabia risulta di pieno diritto del monastero in quanto, vi si afferma che: “*avendosi la medesimo pel prezzo di lire 81 acquistato da Giovanni, detto Villano, varj di lui prati, zerbi e boschi, fur convenuto tra le parti contraenti – in monasterium posit et Vectabia trahere lactum ubi ipsum monasterium voluerit et si fuerit opus liceat facere eidem monasterio fossata super terram ipsius lohannis ab una parte vie ed ad alia et possit firmare et habere conclusam in prato ipsius lohanni*”.

La proprietà della Vettabia, essenziale per le attività economiche dei monaci, venne poi confermata anche da Federico II nel 1226.

“Nulla in somma tralasciarono i nostri Chiaravallese che adatto conoscessero e conducente a promuovere tale irrigazione che si vantaggiosa sperimentavano al loro interesse, sostenendo anche all’uopo dispendiose liti contro che tentato avesse di toglierle o di scemare le loro acque” (Abate Fumagalli).

A prescindere comunque dalle notizie storiche tramandateci dall’Abate Fumagalli, non è stato possibile neppure in questo caso risalire all’“inventore” del prato marcitorio. L’unico riferimento, se così si può dire, ce lo trasmette Lavezzari nelle sue note al Mitterpacher (in Elementi dell’agricoltura – pag. 210 – archivi di Chiaravalle) dove asserisce: *“tal sorta di prati inventata dal nostro Carpianese...”*. Asserzione non sorretta però da alcuna prova e dalla quale si può dedurre che l’inventore potrebbe essere stato un abitante di Carpiano, cosa però per l’appunto, niente affatto certa.

Anche se non è noto nei singoli dettagli, quale sia stato realmente l’apporto dato dai Cistercensi all’invenzione di nuove metodologie relative al lavoro agrario, alle opere idrauliche, ed all’utilizzo delle acque, ora sappiamo che la pratica abituale dei Cistercensi, li portò a perfezionare diverse metodologie di lavoro e ad utilizzarle su vasta scala. Va quindi loro riconosciuta una capacità tecnica di primo piano, che ha portato certamente anche al perfezionamento della marcita.

Per poter capire il meccanismo che portava i frati a questi “perfezionamenti” occorre sapere che l’organizzazione dell’Ordine, era già di per sé una via privilegiata di aggiornamento e diffusione tecnico-culturale; a questo scopo ogni anno si teneva infatti presso Cîteaux un “seminario” di approfondimento e scambio di conoscenze sulle tecniche, oltre alla diffusione in tutta Europa delle specie arboree ed animali. Tanto è vero che il “sistema marcita” così diffuso nella Pianura Padana, venne esportato a Clairvaux. È infatti stato possibile ritrovare notizie, su questo argomento, in un brano contenuto nelle “Descriptio positionis seu situationis Monasterii Claravallensis” (presso gli archivi dell’Abbazia di Chiaravalle).

Molto più complesso è invece capire, attraverso gli scritti sparsi (il tema marcita è trattato in pochi “testi”, spesso una sola pagina per libro, oppure un trafiletto in una sola pagina all’interno di un libro) chi per primo abbia praticato questa coltivazione. Ciò naturalmente se vogliamo proseguire in un’indagine che prescinda dalla indicazione che la attribuisce all’ordine dei Cistercensi.

Ricordiamo infatti che il Berra prima, ed il Soresi poi, hanno dedotto dall’esame dei documenti sparsi, che le prime marcite comparvero per opera delle congregazioni religiose. Ma non dimentichiamo che in quell’epoca poche persone erano in grado di scrivere ed utilizzare quindi un mezzo che potenzialmente avrebbe “portato nel tempo” le esperienze prodotte nei vari campi.

In epoche successive alcuni avrebbero attribuito il merito di aver introdotto la pratica della marcita ai Frati di Norcia, ma pare non esserci alcun documento probatorio su questo argomento.

Come dato storico ricordiamo che fin dal 1200 gli Umiliati dell’Abbazia di Vicoboldone, erano proprietari delle acque della Vettabia, come sappiamo adattissime in quanto ricche di fertilizzanti naturali, all’irrigazione delle marcite, mentre i Cistercensi di Chiaravalle e Morimondo possedevano all’inizio del settecento 486 pertiche milanesi (1 pertica milanese=654,5179 mq.) cioè 31,80 ha. di marcita. Ma non è affatto detto che il possesso delle acque da parte degli uni e del terreno da parte degli altri indichino con certezza l’attribuzione dell’invenzione della marcita.

La pratica della marcita, ha contribuito in modo determinante alla bonifica del territorio e quindi anche alla costruzione del paesaggio.